

Antonella Besussi

Hate speech.
Una categoria inattendibile¹

A Massimo Bordin

INTRODUZIONE

«Dimmi cosa viene a fare un immigrato ad Albettono che rischia la pelle», «Bruciate gli zingari», «Faresti bene a aprire le tue cosce facendoti pagare», «Scimmia di merda sciacquati la bocca quando parli di un ministro della Repubblica», «Quando saremo grandi faremo riaprire Aushwitz e vi ficcheremo tutti nei forni».

Ecco un campione molto limitato di quelle forme di espressione che si descrivono con il termine di arte *hate speech* (di seguito HS). Sono forme espressive ampiamente praticate, ampiamente disapprovate, e per le quali si richiedono anche regolamentazioni e restrizioni. Anche se è oggetto di una intensa politicizzazione, il termine appare analiticamente poco chiaro. A interessarmi è il suo impiego come categoria nel discorso pubblico, che non intendo ristretto a questioni convenzionalmente politiche, ma esteso a tutte quelle di interesse comune, e rivolto a uditori ampi, anche quando l'ascolto effettivo non è considerevole. Cercherò di chiarire che la categoria soffre di vaghezza concettuale, è associata a una forma di unilateralismo normativo e favorisce una concezione moralistica del discorso pubblico.

I. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

L'interesse a regolare il discorso pubblico attraverso vincoli e procedure non è nuovo nella teoria politica (basti pensare al liberalismo politico e alla teoria

¹ Ringrazio Alessandra Facchi e Corrado Fumagalli per osservazioni e critiche.

deliberativa)². HS tuttavia è il prodotto di un paradigma specializzato in un attacco radicale al *free speech* in quanto strumento di oppressione delle minoranze. Non ricostruirò qui l'interazione tra le diverse tradizioni che contribuiscono alla linea argomentativa che vorrei denominare *hate-speech-censorship*³. È comunque a questi argomenti, o meglio all'esito complessivo delle loro tesi, che farò riferimento per entrare nel merito.

Userò il termine “discorso” per descrivere forme espressive che non richiedono necessariamente parole e non escludono necessariamente condotte⁴. La giurisprudenza del Primo Emendamento assumerà nel mio argomento un ruolo sia pure indiretto per ragionare sul potere del discorso e sui problemi che può causare. Questo anche perché la protezione del cosiddetto HS praticata negli Stati Uniti è unica al mondo, quindi oggetto di un dibattito di grande interesse teorico. Su questo sfondo il riferimento al contenuto dei di-

² Il “dovere di comportamento civile” è un vincolo restrittivo di tipo morale che limita il discorso pubblico obbligando i cittadini ad avanzare soltanto ragioni pubbliche, cioè accessibili e condivisibili, per leggi e politiche che riguardano questioni di giustizia e principi fondamentali (cfr. Rawls 1999, Lezione VI, 183-214). Questo non impedisce a Rawls di difendere in termini classicamente liberali la libertà di espressione politica, compresa la *subversive advocacy*. Sulla coerenza tra la prima e la seconda posizione non posso esprimermi qui. Per un argomento deliberativo sulla libertà di espressione cfr. per esempio Rostbøll 2011 che ritiene il discorso pubblico debba essere vincolato dall'ideale morale di non tenere fuori altri dalla deliberazione con comportamenti irrispettosi. Quando si discute di questioni sensibili ci sono cose che non si possono dire.

³ Con questa etichetta intendo descrivere la posizione argomentativa che altri definiscono impropriamente come *post-modern censorship* (Gey 1996; Collier 2001). L'elaborazione dell'argomento è considerata un'impresa cooperativa tra la *critical race theory* (Matsuda, Lawrence III, Delgado, Crenshaw, 1993), il femminismo degli atti linguistici (MacKinnon 1999; Brison 1998; Hornsby, Langton 1998) e il cosiddetto “dignitarismo” (Waldron 2012). Mi rendo conto che utilizzare un argomento collettivo per rappresentare una posizione sull'HS è riduttivo perché sacrifica le specificità. Nello stesso tempo, credo, questa scelta permette di orientarsi in un dibattito sterminato e spesso confuso. Dove sarà necessario, comunque, indicherò i riferimenti specifici.

⁴ Con maggior precisione per “discorso” si intendono parole parlate o scritte, per “espressione” si intendono modi di manifestare idee che non richiedono necessariamente parole (sfilare, indossare travestimenti, dipingere, fare picchetti), per “condotta espressiva” si intendono infine comportamenti finalizzati a comunicare messaggi (bruciare la cartolina-precetto, bruciare una bandiera, fare il saluto romano). Cfr. Guinn (2005) per un'introduzione a definizioni e questioni base.

scorsi come ragione per regolamentarli appare particolarmente controverso, visto che il discorso non deve essere trattato a seconda *di quello che dice* né a seconda di *chi è a parlare*. Anche l'etichetta di discorso *di "basso" valore* viene utilizzata molto parsimoniosamente come motivo per mettere discorsi fuori gioco⁵. Sono importanti indicazioni normative per ragionare su un concetto come quello di HS, che richiede invece sensibilità al contenuto e alla qualità del discorso, oltre che all'identità del parlante⁶.

La *hate-speech-censorship* (HSC) mette in questione una visione "avversariale" del discorso pubblico, come spazio di discorsi contro/pro qualcosa o qualcuno. L'aggettivo ha un valore descrittivo perché riconosce che il discorso pubblico riflette divergenze tra interessi, credenze, visioni del mondo, ideologie e inclinazioni, ma ha anche un valore normativo perché ammette che tali divergenze sono un ingrediente normale e inevitabile della vita pubblica. (Cfr. Redish 2013). L'*advocacy*, come espressione di quello che si crede e si vuole convincere gli altri a credere o non credere assume nel discorso avversariale un ruolo cruciale. HSC cerca di ridimensionarlo in modo drastico introducendo una differenza di genere tra discorso dissidente e discorso aggressivo. Penso a come si critica l'equivalenza tra discorso comunista e discorso razzista o si respinge l'idea che per quanto HS sia dannoso non è più dannoso di altri discorsi estremi che sarebbe fin troppo facile bandire in quanto comunemente sgraditi⁷. L'attenzione si sposta sull'impatto distruttivo di *certe* forme di

⁵ Il criterio del "basso valore" è utilizzato per negare che un discorso possa contribuire in modo apprezzabile al discorso pubblico o abbia idee da esprimere. Ci sono categorie di discorso che devono essere valutate in modo orientato al contenuto? Sì, per esempio la pornografia infantile. Il criterio, tuttavia, resta eccezionale, altrimenti apre la porta a quel tipo di valutazione di merito che HSC favorisce in merito a HS.

⁶ Non voglio dire che le citate indicazioni giurisprudenziali devono essere considerate *ispo facto* normative dalla teoria politica, che dispone di sue fonti specifiche sulla questione della libertà di espressione. Le sentenze esemplari della Corte Suprema americana che la riguardano rappresentano però un riferimento teorico imprescindibile per il ragionamento pubblico sul suo valore. In merito a questo ruolo della Corte valgono le considerazioni di Rawls (1994, 186-190). Aggiungerei che i casi giudiziari sostituiscono efficacemente gli esempi fittizi cui in certi casi la filosofia politica deve ricorrere.

⁷ Il primo esempio è in *Brandenburg v Ohio* (1969), caso in cui la Corte sentenza a maggioranza che l'"azione illegale imminente" fa la differenza tra discorso avvocatorio (anche di azioni illegali) e discorso istigatorio, e che dunque *ceteris paribus* il discorso razzista equivale a ogni

espressione su *certe* persone e viene in primo piano una crescente diffidenza verso la forma avversariale del discorso pubblico, che presuppone relazioni bilaterali tra parlanti. La libertà di parola diventa una circostanza sospetta perché si crede che non tutto il discorso libero è discorso buono, e solo il discorso buono deve essere libero. Questo è lo sfondo sul quale la categoria di HS assume rilievo e sul quale avvanzerò le mie riserve.

2. VAGHEZZA

HS è un concetto vago, cioè sottodeterminato. Non è chiaro infatti dove finisce la sua estensione, e quindi non c'è un criterio di appartenenza sì/no al dominio che descrive. Anche se questa indeterminatezza gli permette di guadagnare flessibilità, modellandosi in risposta a situazioni, fenomeni o incidenti specifici e adattandosi alle esigenze contingenti, le incombenze normative che gli sono attribuite richiederebbero di classificare il discorso in modo ben più preciso. Come dirò, la vaghezza concerne a) l'etichetta "odio", b) le caratteristiche delle persone che ne sono oggetto e c) il confine del discorso come azione intenzionale a sé stante centrata sulla dimensione comunicativa.

a) Odio

L'etichetta "odio" copre un'eterogenea varietà di discorsi ostili, dall'antipatia all'avversione, dal fastidio al biasimo, dal disgusto all'insulto. Qualsiasi tipo di

altro discorso sovversivo; il secondo esempio, invece, riguarda *American Booksellers Association v. Hudnut* (1985) dove il giudice di appello Frank Easterbook del Settimo Distretto dichiara incostituzionale l'ordinanza civile contro la pornografia stesa da MacKinnon e Andrea Dworkin sentenziando, tra l'altro, che a) non si può distinguere legalmente tra discorso che tratta le donne in modo approvabile e discorso che le tratta in modo disapprovabile («the state may not ordain preferred viewpoints in this way. The Constitution forbids the state to declare one perspective right and silence opponents»); b) un discorso non può essere definito di "basso valore" sulla base del suo contenuto; c) richiedere di limitare il discorso sulla base del fatto che il discorso migliore non prevale equivale a pretendere di stabilire qual è il discorso migliore (Stone 2010). Secondo MacKinnon (1987, 213) il significato di questa sentenza per le donne equivale a quello della sentenza *Dred Scott v. Sanford* (1857) per i neri, un caso in cui si dichiara che la Costituzione americana non estende la cittadinanza alle persone di colore. Il giudizio mostra una divergenza profonda sul modo di intendere la relazione tra libertà di espressione, libertà politica e eguaglianza politica.

espressione portatrice di disapprovazione, riserve e dubbi verso credenze, condotte o caratteristiche di membri delle minoranze è suscettibile di condanna. Il discorso scherzoso, satirico, umoristico è soggetto a scrutinio non meno del discorso serio. La letteratura e la poesia non meno della stampa. L'ombrello che il concetto offre è molto ospitale, ma le ragioni per cui certi discorsi devono esserne coperti restano allo stesso tempo imprecise e smodate. Il repertorio delle giustificazioni è vario: dalla pace sociale all'ordine, dalla non-discriminazione alla dignità, come si è detto, «often without any principled attempt to separate them out or address the press speech concerns they raise» (Hare, Weinstein 2009, 7). Sugerirei che questa strategia è strumentale a delegittimare all'ingrosso un'ampia varietà di discorsi ostili senza dover valutare il loro *effettivo* contenuto ostile. Considerarli rappresentativi di un canone dispensa dal soppesare le differenze che eventualmente esibiscono. Diventa così difficile distinguere coerentemente tra proteggere un individuo o un gruppo da aggressioni e proteggerli da qualsiasi attitudine ostile.

Il problema è rappresentato proprio dal ruolo normativo che assume un sentimento negativo quando si tratta di classificare un discorso come irricevibile. La parola "odio" dice qualcosa di chi parla, delle passioni e emozioni che stanno dietro le parole, dato che la sostanza del messaggio è pensata come necessariamente associata a certe "maniere" (quello che Brown 2017 ben definisce come *the myth of hate*). Ma dice anche qualcosa sugli effetti del discorso sull'uditorio, su quello che è inteso come il suo potere istigatorio: è discorso che "fa odiare" persone connotate da certe caratteristiche. A specificare la natura del discorso è chiamata una motivazione duttile e soggettiva. Resta inoltre incerto se l'odio in questione sia quello espresso dai parlanti, quello subito dalle vittime o quello cui l'uditorio è istigato.

Che il riferimento all'odio associato al discorso sia un problema è generalmente ammesso, anche dai sostenitori del concetto di HS. Sentimento individuale di avversione per eccellenza («I hate the Moor» – dice Iago), l'odio si è specializzato a descrivere ogni tipo di ostilità verso minoranze vulnerabili, perdendo però perspicuità. Come si diceva odiare è disapprovare, offendere, ferire; ma è anche calpestare, opprimere, togliere dignità. La molteplice tipologia dei registri incrementa il problema dell'indeterminatezza perché sovrappone il linguaggio politico dell'ingiustizia al linguaggio affettivo delle sensibilità ferite. (Jones 2011, 86-87). Questa mescolanza impropria tra pretese legittime di accesso al discorso e rimostranze moralistiche contro cattivi parlanti è un vizio costitutivo del concetto, come si vedrà meglio più avanti.

Anche in merito al problema di dove guardare per localizzare l'odio non c'è chiarezza. Si guarda al parlante o all'uditorio più ampio? HSC afferma che a contare non sono le attitudini o le emozioni negative dei parlanti, ma i loro intenti. Bisogna capire se l'odio è conseguenza prevista e desiderata di quello che dicono, qualcosa che cercano di implementare. Non è facile, però, appurare gli intenti "cattivi" del parlante, soprattutto se l'estensione del discorso che si considera "cattivo" è molto ampia. Per questa ragione si sposta l'attenzione dalle intenzioni comunicative di chi parla agli effetti del discorso, ignorando che non si tratta di effetti facilmente accertabili, perché instabili e imprevedibili. L'uditorio può ricavare idee buone da discorsi cattivi e viceversa, ha sue responsabilità e suoi meriti per quello che fa del discorso. HSC invece ragiona come se HS fosse discorso infallibile, in modo da mostrare che l'ostilità del parlante non solo colpisce il bersaglio, ma si trasmette efficacemente agli spettatori.

b) Oggetti

La seconda questione cui il concetto HS risponde vagamente riguarda le caratteristiche che rendono le persone potenziali bersagli di aggressione. Per essere oggetto di odio devi avere qualcosa che non va: devi essere nera, grassa, lesbica, piccola di statura, povera, immigrata. Questa lista non si può considerare esaustiva perché sempre nuove caratteristiche svantaggiose si aggiungono. La persona diventa uno o più di questi suoi attributi, che la penalizzano esponendola all'aggressione. Si presume invece che chi di questi attributi è privo occupi nella relazione discorsiva o il ruolo dell'aggressore o il ruolo dello spettatore passivo.

Il concetto ha impiego solo sullo sfondo di relazioni asimmetriche, per definizioni incompatibili con la reciprocità argomentativa implicata dal discorso avversariale. Alcuni sono bersagli delle asserzioni offensive di altri, *oggetti* che non possono diventare *soggetti* di asserzioni analoghe (una questione sulla quale tornerò più avanti). Originariamente identificato su basi razziali, religiose, etniche (le minoranze storicamente oppresse) lo status minoritario in nome del quale respingere HS si è progressivamente esteso a includere il genere, l'orientamento sessuale, l'età, lo stato civile, la capacità fisica, l'obesità. Eloquentemente appare la clausola cosiddetta «other forms», che compare in una risoluzione sia pure non vincolante del Consiglio di Europa del 1997: descrive HS come discorso in grado di produrre effetti di legitti-

mazione, diffusione o promozione di odio razziale, xenofobia, antisemitismo o «*altre forme* di discriminazione o odio basate su intolleranza»⁸. Definizione “ultrainclusiva” al punto da promuovere una sorta di “neolingua”, perché si può allargare a coprire un repertorio di caratteristiche a rischio di essere odiate pressoché illimitato. Questo eccesso di protezione, però, è “sottoinclusivo” perché implica l’intento di svantaggiare il discorso che il suo ombrello lascia scoperto (cfr. Heinze 2006, 565-566). In definitiva, lo status minoritario è connesso a un repertorio di caratteristiche individuali e il discorso offensivo contro persone che le hanno non deve essere protetto. Questo significa che il discorso offensivo contro chi non ha le caratteristiche “giuste” non è preso in considerazione.

c) *Confini*

Che il discorso sia effettivamente potente è una ragione fondamentale del suo valore. Problemi e esiti di questa efficacia devono senza dubbio essere esplorati. Se si ammette che il discorso può “toccare” bisogna ammettere che talvolta può anche danneggiare. Una volta concesso questo si deve aggiungere che è indispensabile distinguere il danno da altri possibili effetti negativi, come per esempio l’offesa, e valutare se gli effetti negativi che il discorso eventualmente produce siano da considerarsi “speciali” o analoghi agli altri. Il concetto di HS tuttavia non permette né di tracciare i confini di ciò che si chiama convenzionalmente “discorso” né di riconoscere la specificità del danno che il discorso può provocare.

HSC adotta una strategia di *blurring* coerente con la vaghezza del loro strumento principale. Il suo primo effetto è cancellare la distinzione tra effetti tangibili e effetti intangibili del discorso. Non c’è spazio per l’offesa in quanto affronto alla sensibilità dell’interlocutore, perché non c’è offesa senza danno: non c’è differenza tra un disagio mentale o emotivo e un danno materiale perché gli interessi fondamentali in gioco sono sempre gli stessi vale a dire opportunità, perseguimento di scopi e prospettive per il futuro. I danni eventuali causati dal discorso non sono quindi “speciali”.

Non è un caso se HSC imputa un “errore metafisico” alle teorie che difendono il libero discorso. Dal suo punto di vista solo se si accetta una forma di dualismo non interazionista tra mente e corpo si può accettare la distinzione tra

⁸ Comitato dei Ministri, Consiglio di Europa 1997.

discorso aggressivo e condotta aggressiva (Brison 1998, 40). Credere che i danni del discorso possano essere mentalmente mediati, dunque passibili di qualche forma di controllo da parte delle vittime, significa in effetti credere che tra gli effetti di un insulto e quelli di un pugno nello stomaco passi una differenza. HSC usa il concetto di HS per negare questa differenza classificando il discorso come un fenomeno “fisico” o un atto linguistico. Assume cioè che il discorso è condotta e solo come tale va valutato. L’idea che discorsi ostili possono anche esprimere giudizi veri o falsi e non escludono il ricorso a idee politiche, per quanto sgradevoli e disprezzabili, non è quindi presa in considerazione. Eppure, anche se disapprovazione, critica o sarcasmo si manifestano assertivamente e magari in forme spiacevoli, questo non impedisce che comunichino qualche nozione in merito a credenze e/o attitudini di qualcuno contro/su qualcun altro. Se si tratta di attitudini e credenze negative il loro effetto sarà offensivo perché urterà sensibilità. Ma per quali ragioni ulteriori rispetto alla loro spiacevolezza le si dovrebbe tacitare? Per proteggere gli individui dai giudizi negativi che altri hanno su di loro?

La risposta affermativa di HSC dipende da una metafisica antidualistica che prevede un continuum tra aspetti fisici e aspetti mentali degli agenti tale per cui gli aspetti fisici sono irriducibilmente mentali⁹. In quanto *assaultive speech* o *expressive harm* HS non offre una descrizione sia pure odiosa del mondo né deve essere considerato per i suoi aspetti magari anche culturalmente straordinari¹⁰. È uno schiaffo, uno sputo, una coltellata. Il confine tra

⁹ Cfr. Brison (1998, 57) che aggiunge: «It should not come as a surprise that free-speech theory is vexed by the mind-body problem since speech seems to exist in a twilight realm between the mental and the physical, between thought and behavior». La replica di Collier (2001) sottolinea efficacemente che il discorso per essere tale deve implicare una dimensione comunicativa in grado di distinguerlo da altre azioni intenzionali; che non tutto il discorso è condotta, altrimenti qualsiasi condotta sarebbe espressiva; e che la nozione di *assaulting speech* cancella importanti distinzioni che devono essere preservate (*Ibidem*, 204, 232-233).

¹⁰ Un esempio interessante di quello che intendo è la controversia sul bando a *The Adventures of Huckleberry Finn* da parte di diverse scuole secondarie americane per proteggere la sensibilità degli studenti neri, che potrebbe essere offesa dall’uso della parola “negro” nel libro (cfr. Hentoff 1993, 18-41). Nella stessa direzione vanno la politica accademica dei *trigger warnings* (avvertimenti sul contenuto potenzialmente offensivo dei testi relativo a razzismo, sessismo, bullismo, obesità, disabilità, omofobia, transfobia ecc.), il cosiddetto *deplatforming*, vale a dire il bando a speakers sgraditi nei campus (come Tim Hunt, Ger-

discorso e altri atti intenzionali scompare, il bersaglio non ha alcuna possibilità di sottrarsi al colpo, attenuarlo o replicare.

Alla stessa conclusione si arriva se dal danno diretto che HS provocherebbe alle sue vittime si passa a esaminare il danno indiretto di cui si renderebbe responsabile istigando l'uditorio contro di loro. HSC nega infatti ogni differenza tra "A parla per convincere U a credere/non credere qualcosa di C" e "A parla per convincere U a fare qualcosa contro C". Si gioca con la dimensione di successo del discorso, che ha sempre effetti su credenze e attitudini dell'uditorio. In questione tra difensori e detrattori del concetto di HS è la natura di questi effetti, non la loro esistenza.

Prima questione dirimente tra gli uni e gli altri. Ci sono effetti che seguono *dal dire* qualcosa. Senza dubbio il discorso ostile tende a persuadere l'uditorio, ha quindi un ruolo causale (o perlocutorio). Il discorso avvocatorio vuole convincere. Supponiamo voglia incoraggiare l'uditorio a credere che certe caratteristiche di persone non sono apprezzabili. Significa questo che lo sta incoraggiando a maltrattare le persone che le hanno, o le circostanze in cui questo accade devono essere accuratamente delimitate¹¹? Seconda questione dirimente. HSC sostiene che ci sono effetti *nel dire* qualcosa. In questo caso il discorso ostile sarebbe di per sé un atto che maltratta persone usando le parole come fossero un martello o invece di un martello. Qui non si parla di conseguenze, ma di quello che il discorso fa dicendo cose, cioè della sua forza illocutoria. La distinzione, tuttavia, è variamente contestata. Dal mio punto di vista resta oscuro il significato intrinsecamente attivo delle parole dal quale l'esistenza di HS come atto linguistico o fenomeno fisico dipende. Se le parole non hanno una relazione

maine Greer, Ayaan Hirsi Ali, Charles Murray, Milo Yiannopoulos, per citare solo qualche nome) e la richiesta della rimozione dall'insegnamento di *discriminatory professors* (si veda il caso recente di John Finnis a Oxford; cfr. Cleveland 2019 per un resoconto dei fatti). Nell'insieme si tratta di situazioni in cui si evidenzia il ruolo terapeutico attribuito a interventi di limitazione del discorso che hanno un'implicazione coercitiva: si proteggono vittime potenziali impedendo l'ascolto all'uditorio più ampio.

¹¹ Qui assume un ruolo determinante lo standard dell'istigazione, di per sé ambiguo ed esposto a manipolazioni, comunque difficile da circoscrivere se si vuole proteggere la dimensione avvocatoria del discorso. Interessante è in questo senso il caso *United States v. O'Brien* (1968) in cui la Corte distingue nel gesto di bruciare la cartolina-precetto per il Vietnam la dimensione espressiva, il gesto avvocatorio, dalla dimensione non espressiva, dichiarando che la seconda prevale perché si tratta di un appello alla diserzione che destabilizza l'ordine.

referenziale con la realtà diventa molto difficile distinguere cosa è discorso e cosa non lo è e molto facile far sparire ogni distinzione tra il ruolo avvocatorio e ruolo causale e/o costitutivo di danno delle forme espressive¹².

Infine, l'intangibilità degli effetti dannosi apre a una loro incontrollabile proliferazione. Si pensi a alcuni simboli culturali come la bandiera confederata o le statue del generale Lee negli Stati Uniti. Rappresentano attitudini ostili agli interessi dei neri indipendentemente dagli effetti negativi che causano? I monumenti e gli edifici costruiti dal fascismo offendono la democrazia italiana? Lo standard dell'odio è potenzialmente ingestibile dal punto di vista politico a meno che non si accetti che qualcosa è HS indipendentemente da se e come colpisce qualcuno dato che i suoi effetti possono essere invisibili. Approfittando della vaghezza HSC utilizza HS come uno standard proibizionistico insaziabile. Cosa tiene in piedi questa ambizione?

3. UNILATERALISMO

Come dicevo, HSC vuole promuovere una politica del discorso capace di distinguere disaccordo e dissenso da odio. Non è una distinzione concettualmente facile (Post 2009, 125) Il modo convenzionale di intenderla consiste nel ritenere che HS esprima disaccordo/dissenso, ma con l'aggiunta di due elementi essenziali: lo stile di presentazione insultante/offensivo e l'impatto aggressivo su persone già deboli. Una risposta meno convenzionale è che manifestazioni di disaccordo e dissenso si distinguono da manifestazioni di odio perché il disaccordo richiede relazioni bilaterali tra parti più o meno simmetriche per quanto riguarda la possibilità di contrastarsi reciprocamente.

HS invece è una categoria che si alimenta di disparità: disparità di potere sul discorso e disparità epistemiche tra capaci e incapaci di esprimersi adeguatamente. Il discorso è una prerogativa dei privilegiati e il suo costo

¹² Il ricorso alla teoria degli atti linguistici come sfondo per i problemi di HS accentua la vaghezza dei confini tra dire e fare che affliggono il concetto, e non risolve la difficoltà di distinguere tra dimensione perlocutoria e forza illocutoria del discorso (del resto esplicitamente ammessa da Austin 1987) Anche tentativi ragionevoli di identificare in HS l'atto illocutorio di trattare qualcuno come *moral subordinate* (per esempio quello di Altman 1993) non arrivano a conclusioni convincenti perché devono ammettere che un discorso che discrimina non equivale a un discorso che fa *advocacy* per la discriminazione.

deve essere calcolato su quanto gli altri perdono quando lo si lascia libero di esprimersi. Discorsi avversariali sono quindi classificati a seconda di *chi è a parlare*: come una manifestazione del potere di aggredire nel caso dei privilegiati e come repliche autodifensive e reattive nel caso degli altri. HSC sopprimerebbe discorsi offensivi dei primi, ma non risposte offensive dei secondi. Procedere diversamente, e cioè ammettere relazioni bilaterali, significherebbe mascherare il modo in cui interessi acquisiti sono in grado di modellare gli scambi discorsivi negando che non tutti gli attori hanno lo stesso potere di condizionarli. L'idea che il discorso debba essere protetto indipendentemente dal punto di vista che esprime rende difficile prendere in considerazione la sua natura, le relative posizioni di potere della persona che parla e di quelli che ascoltano, la storia che le ha prodotte. Come già anticipato, HS è un tipo di discorso possibile solo sullo sfondo di relazioni asimmetriche. È cioè un discorso unilaterale: da parlanti specifici a bersagli specifici, da parlanti specifici a uditori da istigare contro bersagli specifici.

HSC utilizza l'unilateralismo come un criterio descrittivo (dice come le cose stanno relativamente alle relazioni discorsive) e come un criterio normativo (dice cosa si deve fare per cambiare la situazione). Quello che accade è che gruppi privilegiati regolano le relazioni discorsive secondo i propri interessi e le proprie norme, assoggettando gli altri a espressioni che li insultano, li offendono, li privano di dignità. Se la libertà di espressione tutela pratiche di dominio la soluzione migliore è soppressione del discorso dannoso e promozione del discorso svantaggiato: l'eguaglianza dei punti di vista deve essere sostituita dalla discriminazione tra i punti di vista, l'eguaglianza tra i parlanti deve essere sostituita dalla discriminazione tra i parlanti. Regole contro HS non sono neutrali al punto di vista perché si basano sull'idea che ci sono discorsi moralmente sbagliati, *per questa ragione* da tacitare, il che comporta appunto una politica del discorso selettiva, incompatibile con la priorità del diritto alla libertà di espressione sui diversi contenuti di cui i parlanti sono portatori.

L'unilateralismo implica che il libero discorso sia valutato dal punto di vista di chi è peggio trattato dalle sue regole. Ma non implica l'interesse a pareggiare i conti, non ha lo scopo di rendere davvero effettivo il discorso avversariale. Il punto è togliere diritto di parola a chi lo ha per darlo a chi non lo ha. È una soluzione redistributiva di tipo punitivo, che nello stesso tempo implica una concezione paternalistica dello status di coloro che sono considerati esclusi dalla libertà di parola. Precisamente nel concetto di esposizione al danno del discorso è da rintracciarsi la dimensione di radicale vulnerabilità che li caratterizza.

za. Questo punto è particolarmente importante. Se le persone sperimentano i modi dannosi in cui il discorso le tocca anche attraverso il loro giudizio restano responsabili di scegliere se e come replicare perché non si tratta di un'esperienza che le costringe all'immobilità. Questa idea di *agency* controdiscorsiva è incompatibile con le caratteristiche del soggetto incapace che HSC descrive come la vittima di HS. Qui il contributo di Butler può offrire suggerimenti significativi, che si condividano o meno la sua nozione di soggetto e il suo vocabolario post-strutturalista. Anzitutto, mettendo in questione l'idea che sulla scena dell'HS si confrontano un aggressore attivo e una vittima passiva Butler evidenzia che la vittima può non stare al gioco, facendolo fallire e dunque sottraendosi agli effetti dannosi del discorso. Ma è soprattutto nel rifiuto di classificare HS come atto illocutorio, capace di cancellare ogni differenza tra dire e fare e quindi di colpire infallibilmente, che l'argomento può acquisire una rilevanza importante per spostare l'attenzione sulla dimensione causale dei discorsi ostili, e sullo spazio che i loro effetti lasciano alla contestazione e alla replica (Butler 2010).

4. MORALISMO

La libertà di espressione prevede che la protezione del discorso operi secondo criteri epistemicamente e moralmente neutrali. Non si tutelano solo i discorsi veri o i discorsi giusti. Questo perché anche alle idee sbagliate o disprezzabili deve essere riconosciuta la possibilità di partecipare al discorso pubblico. Così come a nessuno può essere impedito di votare perché le sue credenze sono disinformate o spregevoli, a nessuno può essere negato il diritto di esprimersi perché quello che dice è troppo offensivo per essere ascoltato. Qualsiasi posizione deve poter avere voce, il che non comporta evidentemente che qualsiasi posizione sarà rispettata allo stesso modo o avrà le stesse probabilità di imporsi (cfr. Dworkin 1999, 237-239). A nessuno (neanche all'*hate-speaker*) può essere garantito il successo del suo discorso, a chiunque (anche all'*hate-speaker*) deve essere garantita la possibilità di esprimerlo. HSC respinge questi requisiti formali come una fantasia ideologica¹³. La neutralità al contenuto

¹³ Per questa nozione del *free speech* come "fantasia ideologica", che ritengo possa attribuirsi a HSC come ispirazione di fondo, cfr. Petersen 2007: i sostenitori del libero discorso non danno una rappresentazione distorta della realtà, ma vivono una realtà illusoria, nella quale sono profondamente e affettivamente coinvolti.

e all'identità dei parlanti che prevedono coincide dal suo punto di vista con una sostanziale indifferenza alle disparità di potere sul discorso. La strategia per raddrizzarle opera attraverso un criterio proibizionista finalizzato a zittire discorsi con tendenze "cattive".

Si tratta di un criterio utilizzato dalla Corte Suprema fino alla prima metà del Novecento per sopprimere il discorso dissidente (per esempio contro la schiavitù o contro l'impegno bellico) sulla base della sua generica propensione a produrre instabilità e disordine. Il "*bad tendency test*" avrebbe dovuto appurare se l'unico scopo di un discorso fosse quello di istigare o causare attività illegali. Su questa base viene per esempio condannata una donna americana perché iscritta al partito comunista (*Whitney v. California*, 1927): non aveva fatto nulla, ma in quanto affiliata a un partito sovversivo la sua libertà espressiva non doveva essere protetta perché manifestava "cattive tendenze".

Il test, abbandonato con la sentenza *Brandenburg* (vedi nota 7) è *recuperato* più o meno esplicitamente da HSC proprio per le implicazioni controverse che hanno indotto la Corte a abbandonarlo: non permette di distinguere tra danno potenziale e danno imminente e fa coincidere la paura di certi effetti con il motivo di averla. Ma il punto critico è soprattutto il modo in cui è definita la *negatività* delle tendenze che il discorso da tacitare favorisce. L'utilizzo di un *bad-tendency test* è funzionale alla promozione di un modello di discorso "buono", per definizione non condivisibile in società moralmente conflittuali, dove la tendenza "cattiva" di qualcosa dovrebbe essere definita trasversalmente a differenti concezioni di che cosa è cattivo, e sulla base di un criterio normativo aperto a critica e disaccordo. HSC tende invece a una ristrutturazione virtuosa del discorso pubblico, anche attraverso l'istituzionalizzazione di un discorso ufficiale. Manifesta qualche affinità con le politiche propagandistiche dei regimi totalitari: è chiaro che più la categoria HS è ideologicamente orientata più individui e governi possono sfruttarla per screditare o zittire chi di volta in volta occupa il posto di nemico oggettivo. Il "vasto programma" di neutralizzazione dell'odio si estende a raccomandare maniere pubbliche adeguate, specificando quali umori e attitudini evitare, quali stati mentali non provocare, quali segni e gesti esibire o non esibire. Non si tratta, però, soltanto di condizionare comportamenti esterni. L'ambizione è quella di influire sulle credenze che li producono attraverso una sorta di coazione alla virtù, alle condotte discorsive che avrebbe una persona con le credenze giuste. In linea con la logica della forza illocutoria del discorso, eliminare parole indesiderabili significa rifare il mondo in cui si parla.

Sulla questione è opportuno un chiarimento. Senza dubbio il discorso pubblico non può fare a meno di regole di *civility*, che guidino in modo non istituzionalizzato le relazioni reciproche tra estranei. Di per sé, il concetto di *civility* oscilla tra un significato politico e un significato morale, tanto è vero che ne sono disponibili diverse concezioni, su uno spettro che va dal minimalismo (*civility* come condivisione di codici di comportamento che non implica restrizioni morali o virtù epistemiche) al massimalismo (*civility* come condivisione di credenze sulle ragioni per codici di comportamento) (cfr. Bejan 2017). Respingendo il modello avversariale di discorso HSC rifiuta la concezione minimalistica per imporre, anche attraverso restrizioni e sanzioni, una concezione massimalistica, che scredita politicamente forme espressive sulla base del loro contenuto moralmente sconveniente. Si ritiene che HS deteriori quella che Waldron (2012, 71-77) definisce l'«estetica politica» di una società liberaldemocratica: gli arredi del mondo pubblico, il vocabolario accettato di una cultura, il visibile, l'ascoltabile, il tangibile. È un punto interessante, ma mal posto. In società pluraliste ben lontane dall'unanimità valutativa una cultura pubblica può offrire materiali per accordi e disaccordi, ma non garantire una "atmosfera" pubblica di affiatamento e sintonia, tanto meno se tutelata da un'etichetta che ripulisca il discorso pubblico dalle scorie avversariali.

CONCLUSIONI

La categoria di HS è inattendibile sia sul piano concettuale sia sul piano normativo. Non è cioè in grado di identificare i problemi cui vorrebbe rispondere né le soluzioni che potrebbero risolverli. Dipende da una rappresentazione distorta del modo in cui le cose stanno relativamente alle disparità di potere sul discorso; giustifica politiche illiberali per correggerle; favorisce la priorità di una concezione buona del discorso pubblico sui disaccordi che dividono individui e gruppi su che cos'è un discorso pubblico buono. È inutilizzabile da parte di teorie liberali più e meno pluraliste che attribuiscono al discorso pubblico un valore intrinseco o strumentale nella promozione della libertà di prendere la parola su questioni di interesse comune (lascio deliberatamente ampio lo spettro delle posizioni possibili). Che aderiscano o meno alla concezione avversariale del discorso pubblico come qui si fa, e indipendentemente dalla concezione di *civility* che sottoscrivono, non credo quelle teorie dovrebbero dare credito alla categoria di HS.

BIBLIOGRAFIA

- Altman A. (1993), "Liberalism and Campus hate speech: A philosophical examination", *Ethics*, vol. 103, n. 2, pp. 302-317.
- Austin J.L. (1987), *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
- Bejan T.M. (2017), *Mere Civility. Disagreement and the Limits of Toleration*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Brison S.J. (1998), "Speech, harm, and the mind/body problem in First Amendment jurisprudence", *Legal Theory*, vol. 4, n. 1, pp. 39-61.
- Brown A. (2017), "What is hate speech? Part I: The myth of hate", *Law and Philosophy*, vol. 36, n. 4, pp. 419-468.
- Butler J. (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Cortina.
- Cleveland M. (2019), "Oxford students want world's top natural law scholar fired for being a Catholic", <https://thefederalist.com>, January 11.
- Collier C.W. (2001), "Hate-speech and the mind-body problem. A critique of post-modern censorship theory", *Legal Theory*, vol. 7, n. 2, pp. 203-234.
- Comitato dei ministri, Consiglio di Europa (1997), *Raccomandazione n. R (97) 20E, Principio 1*.
- Dworkin R. (1997), *Freedom's Law. The Moral Reading of the American Constitution*, Oxford, Oxford University Press.
- Gey S.G. (1996), "The Case Against Postmodern Censorship Theory", *University of Pennsylvania Law Review*, vol. 145, n. 2, pp. 193-297.
- Guinn D.E. (2005), "Philosophy and theory of freedom of expression", in P. Finkelman (a cura di), *The Encyclopedia of American Civil Liberties*, vol. 1, pp. 1169-1194.
- Jones P. (2011), "Religious belief and freedom of expression: Is offensiveness really the issue?", *Res Publica*, vol. 17, n. 1, pp. 75-90.
- Hare I., Weinstein J. (2009) (a cura di), *Extreme Speech and Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Heinze E. (2006), "Viewpoint absolutism and hate speech", *The Modern Law Review* vol. 69, n. 4, pp.543-582.
- Hentoff N. (1993), *Free Speech for Me-but not for Thee: How the American Left and Right Relentlessly Censor Each Other*, New York, HarperCollins.
- Hornsby J., Langton R. (1998), "Free speech and illocution", *Legal Theory*, vol. 4, n. 1, pp. 21-37.
- McKinnon C.A. (1987), *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- (1999), *Soltanto parole*, Milano, Giuffrè.

- Matsuda M.J., Lawrence C.R. III, Delgado R., Crenshaw K.W. (1993) (a cura di), *Words that Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, Boulder, Westview Press.
- Petersen J. (2007), "Freedom of expression as liberal fantasy: The debate over *The People vs. Larry Flynt*", *Media, Culture & Society*, vol. 29, n. 3, pp. 377-394.
- Post R. (2009), "Hate Speech", in Hare, Weinstein 2009, 123-138.
- Rawls J. (1999), *Liberalismo politico*, Milano, Comunità.
- Redish M.H. (2013), *The Adversary First Amendment. Free Expression and the Foundations of American Democracy*, Stanford, Stanford University Press.
- Rostbøll C.F. (2011), "Freedom of expression, deliberation, autonomy and respect", *European Journal of Political Theory*, vol. 10, n. 1, pp. 5-21.
- Stone G.R. (2010), "American Booksellers Association v. Hudnut: 'The Government Must Leave to the People the Evaluation of Ideas'", *University of Chicago Law Review*, vol. 77, pp. 1219-1237.
- Waldron J. (2012), *The Harm in Hate Speech*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

Casi

- American Booksellers Association v. Hudnut* (1985), 771 F 2d 323 (7th Circuit).
- Brandenburg v. Ohio* (1969), 395 US 444.
- Dred Scott v. Sanford* (1857), 60 US (19How) 393.
- United States v. O'Brien* (1968), 391 US 367.
- Whitney v. California*, (1927), 274 US 357.